

**CORSO BIBLICO PER ADULTI**

**INTRODUZIONE  
ALLO STUDIO DELLA BIBBIA**

# **Epoca dell' ESILIO**

*(587 - 538 a.C.)*

## **e POST-ESILIO**

**PERIODO PERSIANO**

*(539 - 331 a.C.)*

**DISPENSA N. 6**

Parrocchia Stagno Lombardo con Brancere

## 7. L'ESILIO BABILONESE (587 - 539 a.C.)

### La narrazione nel testo biblico

Nella narrazione biblica c'è un vistoso “buco”: il **secondo libro dei Re** si chiude con l'assedio e la distruzione di Gerusalemme da parte delle truppe di Nabucodonosor e la deportazione a Babilonia del re e dei vertici religiosi e militari del Regno di Giuda; il **secondo Libro delle Cronache** si spinge fino alla seconda e definitiva deportazione, dieci anni dopo, per poi saltare, con gli ultimi due versetti all'anno primo di Ciro, re di Persia, nel quale si conclude l'esilio forzato per gli ebrei (rimarrà solo chi vuole).

La storia riprende con i **libri di Esdra e Neemia**, ma per raccontare il ritorno in patria e la ricostruzione della città e del Tempio di Gerusalemme.

Il **libro di Daniele**, anche se in apparenza ambientato ai tempi di Nabucodonosor, non fa testo perché tardivo (II sec a.C.), perché appartenente al genere “*apocalittico*” e perché in realtà sembra fare riferimento all'epoca dei Seleucidi e dei Maccabei.

Un'ancor più vaga ambientazione (fittizia e in più punti inesatta) ai tempi dell'esilio fa da sfondo storico ai **libri di Tobia e Giuditta**, due libri non “*storici*” (anche se posti in tale sezione nelle Bibbie cattoliche) ma piuttosto “*storie sapienziali*” edificanti: tardivi (stessa epoca del libro di Daniele, all'incirca), nulla ci dicono (né vogliono dire) del periodo dell'esilio, a cui solo si allude.

Più di cinquant'anni, dunque, di cui non si dice assolutamente nulla, se non accenni nei testi profetici (cfr Ger 29) e nei Salmi (cfr Sal 137 “*Lungo i fiumi di Babilonia, là sedevamo e piangevamo, ricordandoci di Sion*”).

Eppure, come vedremo si tratta del periodo più fecondo, nell'incontro/confronto con una religione evoluta, ricca di miti e di riti e nella riflessione a ritroso che porterà a rileggere tutta la storia precedente alla luce della predicazione profetica e di quell'avvenimento traumatico che **aveva d'un colpo solo privato “Israele” delle sue tre istituzioni costitutive: il tempio, la monarchia, la terra santa.**

### Contestualizzazione storico-critica

L'**impero babilonese (606-539)** con Nabucodonosor condusse **due campagne** contro il regno di Giuda: una prima, nel **597**, si concluse con una deportazione parziale; la seconda, nel **587**, si concluse con la **distruzione di Gerusalemme e la deportazione** di tutte le persone valide. Gli ebrei vissero in esilio a Babilonia e furono impiegati nei lavori agricoli lungo i canali di irrigazione di quella terra. Dio inviò loro il **profeta Ezechiele** a sostenerli spiritualmente.

L'impero babilonese cadde ad opera dei **persiani di Ciro (539-330)**. Solo allora fu consentito agli ebrei di tornare nella loro terra e di ricostituire la nazione giudaica: Un primo gruppo, guidato da **Zorobabele** tornò subito in patria nel **538** (Esd 1-2). Subito fu costruito l'altare dei sacrifici per restaurare il culto. Si ricostruirono le case in rovina e iniziò la riedificazione del Tempio. Per rimettere in piedi il **secondo Tempio** ci vollero **5 anni (520-515)**, anche se la nuova costruzione era appena l'ombra del primo Tempio, quello di Salomone. La grande opera di ricostruzione materiale e morale del popolo fu opera di **Zorobabele (538)**, prima, e di **Esdra (458)** e **Neemia (445)**, poi. In questo periodo alcuni profeti (di cui fu conservata in stringata sintesi la predicazione e per questo vengono chiamati profeti “*minori*”) incoraggiarono e stimolarono i rimpatriati: **Gioele, Aggeo, Zaccaria**.

L'**esilio (587 – 538)** - Tre furono le deportazioni degli ebrei ovvero nel 597, nel 587 e nel 582, ma è con la seconda che si parla di *cattività babilonese*. A Babilonia furono condotti per lo più i ceti dirigenti (notabili, alti funzionari, intellettuali) e gli operai specializzati (artigiani), oltre a donne e bambini. La

**cattività babilonese** fu un periodo decisivo per gli ebrei: fu un tempo di riflessione, di riorganizzazione sociale e religiosa, di raccolta e rielaborazione delle tradizioni orali e scritte, di ripensamento e approfondimento della propria identità, grazie al contatto con la grande tradizione culturale mesopotamica. Durante l'esilio, l'ebraismo si raccolse attorno alla sinagoga e allo studio della Sacra Scrittura, gettando le basi di ciò che sarà il **giudaismo**.

**Nel 539** **Ciro entra a Babilonia da liberatore**. Nel 538 promulga un editto esortando gli esiliati giudaici a tornare a Gerusalemme per costruire il tempio (cfr. Esd 1,1-3; 2Cr 36,22-23). Si contesta l'autenticità del decreto, formulato secondo la teologia giudaica, ma il permesso concesso corrisponde bene alla politica di **Ciro** nei riguardi delle province sottomesse. Il ritorno in patria, tuttavia, sarà ben diverso dal trionfale nuovo esodo sognato nel libro di Isaia (cfr. Is 40,1-11; 43,16-21). Più tardi Giuseppe Flavio scriverà: «*Molti rimasero a Babilonia, non volendo abbandonare i propri beni*» (Ant. 11,8), menzionando particolari che si ritrovano in Esdra-Neemia. Diversi esiliati si erano insediati in Babilonia e vi avevano messo radici. Si tratta dunque piuttosto di ritorni scaglionati nel tempo per persone decise a ricostruire la provincia di Giudea, a cominciare dalla ricostruzione del tempio (nel 515 a.C.). Tra di loro, i discendenti di Davide non riuscirono a ristabilire la monarchia in Giudea. Presto il sommo sacerdote sarà il capo della nazione, aiutato e controbilanciato dal potere degli scribi (cfr. Esd 7,6-10) che promuovono **la Torah come pilastro della vita giudaica** (cfr. Nee 8).

## Chiave di interpretazione teologica

### L' ESILIO - ESODO

Nell'Oriente antico la deportazione era una pratica usata correntemente contro i popoli vinti (cfr. Am 1). Già nel 734 talune città del regno di Israele ne fecero la dura esperienza (2Re 15,29); poi, nel 721, l'insieme di questo Regno (2Re 17, 6). Ma la deportazione, che più incide sulla storia del popolo dell'alleanza determinandone un vero e proprio spartiacque, è quella di Nabucodonosor, a conclusione delle sue campagne contro Giuda e Gerusalemme nel 597, 587, 582 (2Re 24, 14; 25, 11; Ger 52, 28ss). A queste deportazioni in Babilonia è riservato il nome di **esilio**. La sorte materiale degli esiliati non fu sempre delle più penose; col tempo si mitigò (2Re 25, 27-30); ma la via del ritorno restava non di meno preclusa. Perché si aprisse, fu necessario attendere la caduta di Babilonia e l'editto di **Ciro** nel 538 (2Cron 36, 22s).

**Questo lungo periodo di prova ebbe un'eco immensa nella vita religiosa di Israele.**

Dio vi si rivelò (I) nella sua santità intransigente e (II) nella sua sconvolgente fedeltà.

#### I. L'ESILIO, CASTIGO DEL PECCATO

Nella logica della storia sacra l'eventualità di un esilio sembrava inimmaginabile perché rappresentava lo sconvolgimento di tutto il disegno di Dio, realizzato durante l'esodo (dall'Egitto) a prezzo di tanti prodigi; era una smentita di tutte le promesse: abbandono della terra promessa, destituzione del re davidico, distacco dal tempio distrutto.

La reazione naturale era di pensare che la situazione si sarebbe ristabilita senza indugio. Ma Geremia denunciò questa illusione: l'esilio sarebbe durato ("*settant'anni*" in Ger 29, 10).

Era necessario questo perdurare della catastrofe perché il popolo ed i suoi capi acquistassero coscienza della loro perversione incurabile (Ger 13,23; 16,12s). Le minacce dei profeti, prese fino allora alla leggera, si realizzavano alla lettera. L'esilio appariva così come il castigo delle colpe tante volte denunciate: a) colpe dei dirigenti che, invece di fondarsi sull'alleanza divina, avevano fatto ricorso a calcoli politici troppo umani (Is 8, 6; 30, 1s; Ez 17, 19ss); b) colpe dei grandi che, nella loro cupidigia, avevano spezzato l'unità fraterna del popolo con la violenza e la frode (Is 1, 23; 5, 8...; 10, 1); c) colpe di tutti, immoralità ed idolatria scandalose (Ger 5, 19; Ez 22) che avevano fatto di Gerusalemme un

luogo malfamato. L'ira del Dio santissimo, continuamente provocata, aveva finito per scoppiare: «*non c'era più rimedio*» (2 Cron 36, 16).

La vigna di Jahvé, diventata una piantagione selvatica, dopo essere stata saccheggiata e divelta (Is 5); la sposa adultera era stata spogliata dei suoi ornamenti e duramente castigata (Os 2; Ez 16, 38); il popolo indocile e ribelle era stato scacciato dalla sua terra e disperso tra le nazioni (Deut 28, 63-68). Il rigore della sanzione manifestava la gravità nella colpa; l'esilio era stato come una “*teofania negativa*”, una rivelazione senza precedenti della santità di Dio e del suo orrore per il male.

## II. L'ESILIO, PROVA FECONDA

I deportati vengono disseminati lungo i canali dell'Eufrate: svolgono lavori agricoli e godono di una certa libertà; molti sacerdoti e sapienti di Gerusalemme possono guidare la comunità e tener vivo il ricordo. Però vivono tutti in esilio, hanno perduto **la terra**, oggetto della promessa divina; **il re**, rappresentante di Dio, non ha più potere; **il tempio**, centro del culto, è raso al suolo ed ogni sacrificio è ormai impossibile. Gli dei babilonesi sembrano aver sconfitto il Dio d'Israele! La splendida città di Babilonia sembra agli esuli la prova concreta del loro fallimento; le grandi feste religiose in onore del dio Marduk a cui assistono sembrano dimostrare l'umiliazione e la debolezza di YHWH. La disperazione e la perdita di fede erano le tentazioni più forti.

Sradicati dalla terra santa, privati del tempio e del culto, gli esiliati potevano credersi completamente abbandonati da Dio e sprofondare in uno scoraggiamento mortale (Ez 11,15; 37,11; Is 49,14). Ma, nel bel mezzo della prova, scoprono che Dio è presente e che la sua meravigliosa fedeltà già lavora al risollevarlo del suo popolo (Ger 24, 5s; 29, 11-14).

Tra gli stessi esiliati Dio suscita profeti, che guidino e sostengano il popolo in mezzo alle difficoltà. La vittoria degli eserciti pagani sembrava essere quella dei loro dèi; grande era la tentazione di lasciarsi affascinare dal culto babilonese. Ma la tradizione profetica insegnava agli esiliati a disprezzare gli idoli (Ger 10; Is 44, 9...; cfr. Bar 6). Ed è **un sacerdote deportato, Ezechiele**, a farsi “*voce divina*” e a comunicare, attraverso visioni grandiose, la rivelazione della “*mobilità*” di Jahvé, la cui gloria non è racchiusa nel tempio (Ez 1) e la cui presenza è un santuario invisibile per gli esiliati (Ez 11,16). Guida spirituale degli esuli nei primi anni della deportazione ne è anche animatore di speranza:

“*Vi prenderò dalle genti, vi radunerò da ogni terra e vi condurrò sul vostro suolo. ... Abiterete di nuovo nella terra che io diedi ai vostri padri; voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio.*” (Ez 36, 24-28).

I sacerdoti, inoltre, proprio a causa della completa perdita delle strutture religiose, si impegnano nella raccolta e nella riorganizzazione delle leggi.

A questa comunità, la classe sacerdotale ha cura di raccontare la storia sacra e di insegnare la legge. È a questo lavoro che rimanda quello che gli studiosi chiamano “*documento sacerdotale*”, compilazione e rinnovazione dei ricordi e dei precetti antichi, che dà forma **a una storia e a una teologia** (forse è meglio dire una “*teologia della storia*” che porta appunto il nome di “*sacerdotale*”, che considera Israele “*una nazione santa ed il regno sacerdotale di Jahvé*” (Es 19, 5; Is 61, 6), araldo del vero Dio in terra pagana, realizzando la sua vocazione di “*luce delle nazioni*” (Is 42, 6; 49,6). Le promesse di una terra e di un regno, che sembrano smentite dalla realtà, assumono una dimensione escatologica e alimentano la speranza del regno universale di Jahvé (Is 45, 14).

Nonostante tutto, l'esilio diventa così un momento di grande riflessione teologica e di fecondo rinnovamento spirituale.

Si riflette sulla predicazione profetica dei secoli anteriori e, dopo il realizzarsi dei loro oracoli di minaccia, si cercano in essi i motivi per continuare a sperare.

La severità divina che si era manifestata nel castigo si rivela come espressione di un amore geloso; anche punendo, Dio nulla desidera tanto, quanto veder rifiorire la primitiva tenerezza (Os 2, 16s); i pianti del bambino castigato sconvolgono il suo cuore di padre (Os 11, 8ss; Ger 31, 20). Geremia, poco ascoltato in Palestina e pure perseguitato, diviene il più apprezzato dei profeti.

Si prepara così **un nuovo Israele**. Parola di Dio e presenza di Dio senza un tempio danno origine a un culto non sacrificale: una liturgia sinagogale, consistente nel riunirsi per ascoltare Dio (grazie alla lettura ed al commento dei testi sacri) e nel comunicarsi con lui nella preghiera. Israele pensa a se stesso

come a una comunità spirituale di “*poveri*” totalmente orientati verso Dio, che da lui solo attendono la salvezza.

È appunto quel che Dio promette al suo popolo, nel “**Libro della consolazione**” (Is 40-55, anche chiamato “**Deutero-Isaia**”), che descrive in anticipo le meraviglie di un secondo esodo.

Ancora una volta Jahvé si farà il pastore di Israele, andrà egli stesso a cercare gli esiliati e, come un pastore (Ez 34, 11ss), li condurrà al loro ovile (Is 40, 11; 52, 12). Li purificherà di tutte le loro immondezze e darà loro un cuore nuovo (Ez 36, 24-28; concludendo con essi una alleanza eterna (Ez 37, 26; Is 55, 3), li colmerà di tutti i beni (Is 54, 11s). Sarà una grande vittoria di Dio (Is 42, 10-17); tutti i prodigi dell'uscita dall'Egitto saranno eclissati (Is 35; 41, 17-20; 43, 16-21; 49, 7-10).

Di fatto nel 538 veniva promulgato l'editto di Ciro. Uno slancio di entusiasmo sollevò i Giudei ferventi; importanti gruppi di volontari, i “*superstiti della cattività*” (Esd 1, 4) ritornarono a Gerusalemme ed ebbero una influenza decisiva sulla organizzazione della comunità giudaica ed il suo orientamento spirituale. In mezzo a molte difficoltà, era la risurrezione del popolo (cf Ez 37, 1-14), testimonianza meravigliosa della fedeltà di Dio, cantata con gioia dinanzi alle nazioni stupite (Sal 126).

### III. UN NUOVO ISRAELE

Anche la “*genealogia di Gesù*”, nel vangelo di Matteo, testimonia come la deportazione in Babilonia ha costituito una cesura nella storia del popolo eletto (cfr Mt 1,11s : “*Giosia generò Ieconia ..., al tempo della deportazione in Babilonia. Dopo la deportazione in Babilonia, Ieconia generò Salatiel...*”)

Infatti, l'esilio segna per il giudaismo l'inizio di vie nuove. I destini del regno del nord (Samaria), scomparso in precedenza, e di quello del sud (Giuda) si separano. L'esilio a Babilonia fa maturare il pensiero di Israele sotto la guida dei profeti, e lentamente si vanno creando nuovi rapporti tra gli ebrei della Terra Santa e quelli della diaspora.

La deportazione della Samaria ad opera di Salmanassar (o Sargon II) nel 722 a.C. che «*espugnata Samaria, deportò gli Israeliti in Assiria*» (2Re 17, 6) cambia il volto (etnico e religioso) di quel territorio dove buona parte del popolo delle “*tribù del Nord*” è stata sostituita dagli stranieri, essi stessi deportati da altre regioni dell'impero. Così la Samaria diventa ormai soltanto “*un'accozzaglia detestabile*” (cfr. Sir 50,25-26). In effetti, il Nord non conobbe un ritorno dall'esilio e i rabbi del I sec. dubitavano che le dieci tribù, avendo ormai assunto stili paganeggianti, potessero mai partecipare al futuro raduno di Israele (giudizio di cui si ha riscontro anche nei racconti evangelici).

Nel Regno del Sud, invece, centocinquant'anni dopo circa, la deportazione a Babilonia ha connotati molto diversi. Se l'Assiria operava deportazioni massicce, Babilonia si limitava a decapitare gli stati conquistati delle loro élite (religiose, militari, aristocratiche, intellettuali, insieme agli artigiani che fabbricano armi -cfr. 2Re 24, 13-16) per prevenire qualsiasi ribellione. Quanti sono i deportati, all'indomani delle tre deportazioni? Intorno alle 20.000 persone, forse. Ne deriva l'impoverimento della Giudea (sociale ed economico): Babilonia, infatti, «*parte dei poveri del paese [...] li lasciò come vignaioli e contadini*» (Ger 52, 16). Il destino del giudaismo si gioca allora in Babilonia intorno alle élite deportate e non sulla terra di Israele, la cui situazione, durante l'esilio, è difficile da interpretare.

Questo dato di fatto chiarisce i conflitti successivi, con il ritorno dei deportati. I non esiliati si erano ormai impadroniti delle terre degli esiliati e si giustificavano in questo modo: “*Ormai siete lontani dal Signore, a noi la terra è data in possesso ereditario*” (Ez 11, 15). Ezechiele pronuncia parole dure contro di loro: Dio ha abbandonato il tempio per raggiungere i deportati (cfr. Ez 1) dichiarando a loro riguardo: “*Sono stato per essi un po' di tempo un santuario nei paesi in cui sono finiti*” (Ez 11, 16). È la formulazione di una tesi teologica decisiva: la “**presenza di Dio**” non è più legata al “**tempio**” e neppure alla “**terra santa**” ma “**itinerante**” con il suo popolo, il “**resto**” che gli è rimasto fedele (Is 10, 20-22).

Gli esiliati che tornano da Babilonia, guidati da **Neemia ed Esdra**, rimodellano il pensiero giudaico. Gerusalemme ridiventa il centro, ma Esd 9, 2 passa dall'idea di una “**terra santa**” a quella di “**stirpe santa**”, che designa quanti in esilio hanno vissuto un risveglio spirituale, a differenza dei “**popoli del paese**”. Costoro hanno contaminato la terra con la loro infedeltà e, perciò, si vedono esclusi dalla ricostruzione del tempio (cfr Esd 4,1-3).

Durante l'esilio, i deportati avevano riformulato la vita religiosa, conciliandola con l'impossibilità di offrire sacrifici fuori da Sion. Profeti, sacerdoti e sapienti si erano attivati (cfr. Ez 14, 1: gli anziani, vanno a consultare Ezechiele) per preservare alcuni riti identitari, approfondendone il significato.

a. **La circoncisione** - Pratica ancestrale tra gli ebrei, la circoncisione non è praticata dai Babilonesi. Traccia dunque una separazione culturale, ostacolando i matrimoni tra le due razze (cfr. Gen 34, 22). I sacerdoti esiliati sembrano essere i redattori di Gen 17, 1-14: per loro la circoncisione costituisce il segno dell'appartenenza abramitica e dunque dell'alleanza con Dio.

b. **Le regole di purità alimentare** - Anche le prescrizioni in campo alimentare sembrano giocare lo stesso ruolo identitario. Ezechiele protesta vivacemente quando il Signore ordina, a titolo simbolico, di mangiare escrementi umani (cfr. Ez 4, 12-14). Nel libro di Daniele, redatto nel II sec. a.C., permane l'eco di tradizioni risalenti all'epoca dell'esilio là dove si menziona che Daniele e i suoi giovani compagni rifiutano le pietanze del re, che per loro risultavano impure (cfr. Dn 1).

c. **Il sabato** - Quella del sabato fu in primo luogo una celebrazione mensile nel giorno della luna piena. Diventa una festa settimanale solo in un secondo momento.

Operando questo cambiamento, il sacerdozio evita agli esiliati di cedere alle attrattive del culto babilonese. Proveniente dal medesimo ambiente, il primo racconto della creazione trova nell'opera del Creatore un fondamento per la pratica del sabato (cfr. Gen 2, 1-3). Questo poema e altri racconti delle origini (cfr. Gen 1-10) integrano, per criticarle, tradizioni nate da antichi testi sacri della Mesopotamia. Era infatti necessario ripensare la rivelazione di fronte a questi miti, per sottolineare la sovranità del Dio unico.

d. **La Pasqua** - La festa commemora l'esodo dall'Egitto (cfr. Es 12). Originariamente questo rito familiare non prevedeva alcun pellegrinaggio al santuario (cfr. Es 12, 1-6; Dt 16, 1-6). Forse gli esiliati conservano la Pasqua nella forma domestica. Questa festa non può che risvegliare in loro la speranza di un nuovo esodo, come annunciato dal Deutero-Isaia.

Queste pratiche aiuteranno, al di là dell'esilio, ad assicurare la vita del popolo di Dio in diaspora (senza tempio) e sulla terra di Israele (con il suo tempio).

L'esperienza di "sradicamento" dell'esilio costringe a **una rilettura del passato**.

Già, a partire dall'VIII sec. a.C., i profeti avevano insistito sull'impegno etico, condizione di un rapporto vero con Dio e con i connazionali, requisito primo per un culto puro (cfr. Am 5, 21-24; Os 8, 11-14).

Ora la riflessione dei deportati va alla ricerca delle cause di questa "**punizione divina**" (se ne vede l'influenza in certi testi postesilici del Pentateuco, che minacciano i lettori di subire la stessa punizione dell'esilio se si rendono colpevoli delle medesime infedeltà -cfr. Lv 26, 27-40; Dt 28, 47-68).

Nella riflessione degli esiliati appaiono due aspetti nuovi.

In primo luogo, Geremia ed Ezechiele decifrano così le **cause collettive** della catastrofe: la classe dirigente si è rinchiusa nei suoi gretti calcoli politici (cfr. Ez 17, 19-21), i loro interessi conducono a una situazione violenta di ingiustizia sociale, di comportamento disdicevole e di idolatria (cfr. Ger 7, 1-15; 26,1-10). Nella società antica i comportamenti collettivi e individuali sono giustificati dall'appartenenza all'una o all'altra divinità; ciò spiega l'insistenza di Ezechiele (cfr. Ez 14, 1-11) sull'idolatria.

In secondo luogo, si affina il senso di una **responsabilità personale**. Certo, i padri hanno provocato la rovina (cfr. Lv 26, 39) e la classe dirigente di Giuda ha tradito il proprio popolo (cfr. Lam 4, 13), ma ogni membro del popolo è responsabile dei propri atti (cf Ger 9, 1-5). Commentando il proverbio dell'uva acerba, Ger 31, 29 e soprattutto Ez 18 insistono su questo punto. Appare allora il motivo della responsabilità dei peccati. Rileggere la storia sotto l'angolazione del peccato serve ad analizzare il presente e a orientare in una nuova direzione l'avvenire.

Nutrito da questa convinzione, il giudaismo postesilico non cederà più all'idolatria. La parabola dei due cestii di fichi (cfr. Ger 24) riassume tutta la storia a venire. La nuova alleanza, profetizzata da Geremia come risoluzione del dramma (cfr. Ger 31, 31-54), si fonda sulla promessa dei cuori nuovi (cf Ez 56, 24-28) e sulla certezza di una risurrezione del popolo (cfr. Ez 37, 1-14).



Così si poteva sperare in **un nuovo esodo**, che avrebbe eclissato il primo (cfr. Is 43, 18s). È vero: il ritorno non corrisponde all'ampiezza della promessa. Ma l'esperienza dell'esilio aveva aperto l'orizzonte sui tempi lunghi di Dio, leggendo i compimenti parziali delle profezie come pallido anticipo di realizzazioni future.

Il “**Deutero-Isaia**” (la seconda sezione del libro del profeta Isaia, **capp. 40-55**) avrà un destino prodigioso. Vedendo in Ciro il “*consacrato del Signore*”, cioè il “**messia**” (cfr. Is 45, 1), dichiara che Dio si serve di ogni avvenimento e persona per realizzare il suo disegno di “*redenzione*” (= riscatto, liberazione) del suo popolo.

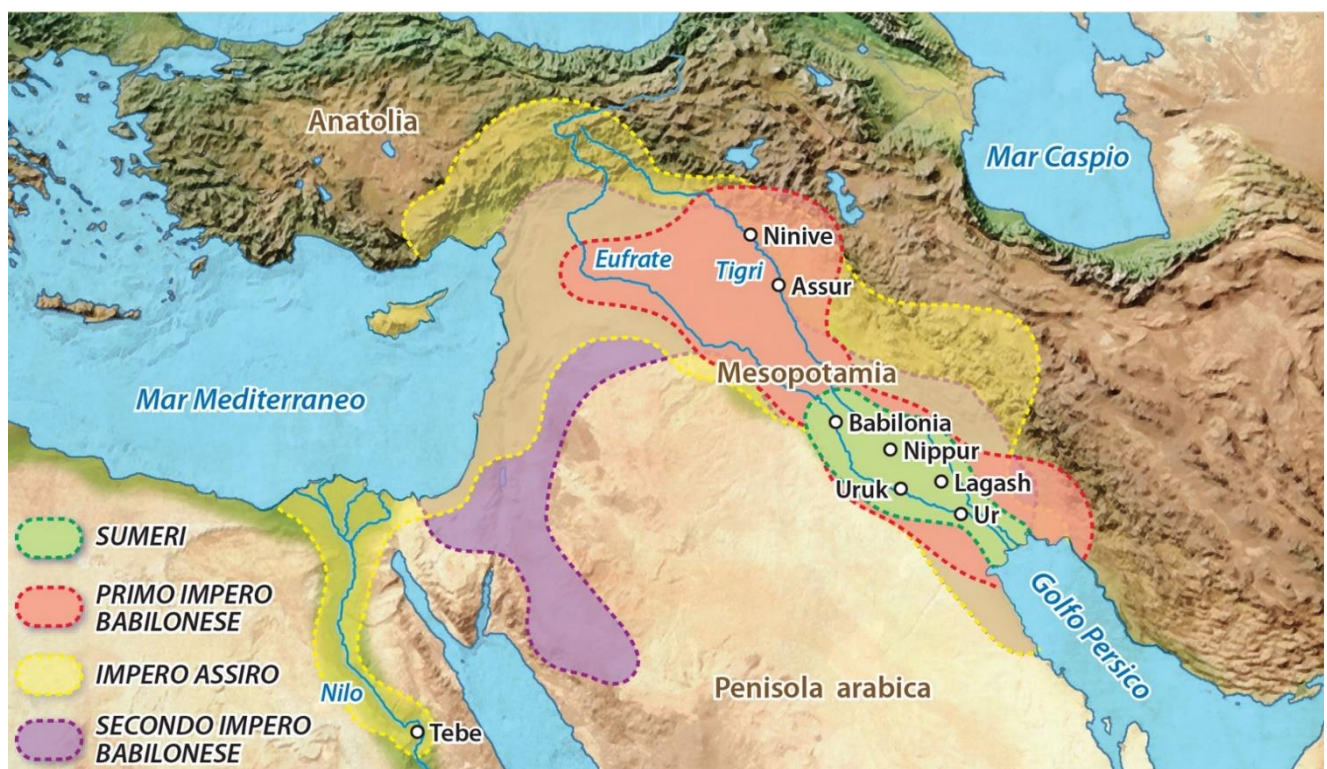
Il profeta evoca la prigione tenebrosa e la luminosa liberazione (cfr. Is 42, 7-16; 49, 9). Questo simbolo del **nuovo esodo nel deserto** condotto da Dio “*che chiama dalle tenebre alla luce, dall'errore alla verità, dalla morte alla vita*”, avrà fecondi sviluppi nella Comunità ebraica di Qumran (che si ispira al Deutero-Isaia, che invita a “*preparare nel deserto la strada del Signore*” -cfr. Is 40, 3) ma anche nella predicazione del Battista (cfr. Mt 3, 3).

Infine il Deutero-Isaia ha dato una valenza religiosa al verbo “*evangelizzare*”, cioè “*annunciare una buona notizia*”. La buona notizia, attraverso il ritorno degli esiliati, è **la venuta di Dio in Sion** (cfr. Is 40, 9: “*...annuncia alle città di Giuda: «Ecco il vostro Dio! Ecco, il Signore Dio viene con potenza, con il braccio egli detiene il dominio. ... Come un pastore egli fa pascolare il gregge e con il suo braccio lo raduna; porta gli agnellini sul seno e conduce pian piano le pecore madri.»*”) e **del suo regno** (cfr. Is 52, 7s: “*Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di lieti annunzi che annunzia la pace, messaggero di bene che annunzia la salvezza, che dice a Sion: «Regna il tuo Dio»*”).

Questi passi verranno citati anche da **Gesù** (cfr. Mc 1, 14-15), che inaugura l'esodo nuovo e decisivo. E “**vangelo**” (cioè “*lieto annunzio*” con chiaro riferimento al “*Signore Dio che viene... come un pastore a pascolare e radunare il suo gregge*” e al “*Regnare di Dio*”) verrà considerata la sua parola, la sua missione, la sua vita e la sua morte.

Ha inizio così un “**nuovo popolo**”, in cammino, in un “**nuovo esodo**”, dall'esilio terreno verso la “**patria del cielo**”.

[Le riflessioni di questo capitolo sono tratte dalla voce “ESILIO” in Dizionario di teologia biblica (Lesquirit-Vanhoye) e in Temi teologici della Bibbia (Tassin)]





### 39. La deportazione in Babilonia



#### NOTIZIE DAL MONDO (600-500 a.C.)

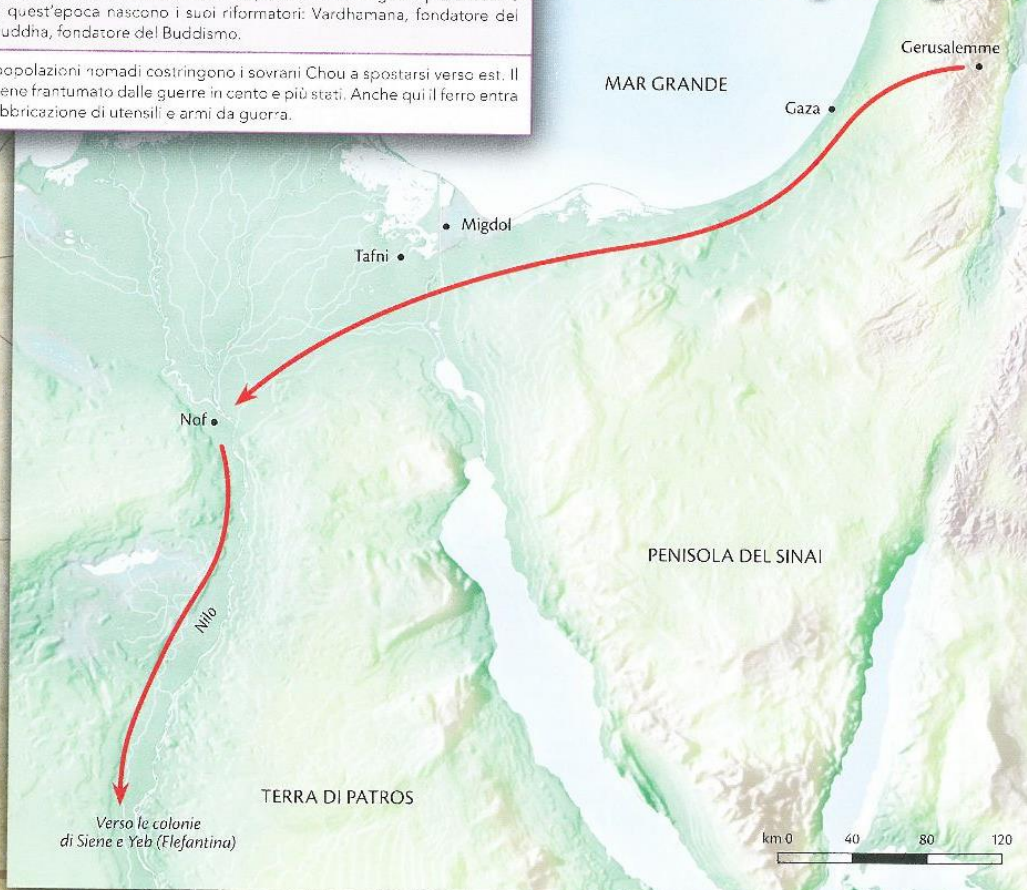
Verso la fine del VII secolo a.C. il potere dei proprietari terrieri rimpiazza le vecchie monarchie e le città vengono amministrare da magistrati. La Grecia si espande in tutto il bacino del Mediterraneo. I poemi di Omero (*Iliade* e *Odissea*), anche se raccontano fatti più antichi, ci presentano il lato culturale di quest'epoca. Il ferro ha ormai sostituito il bronzo, le guerre conoscono tattiche nuove.

Verso il 600 a.C. i Greci fondano Marsiglia. Dopo il periodo dei sette re, verso il 509 a.C., a Roma viene instaurata la Repubblica. Cartagine domina il bacino del Mediterraneo: la Sicilia, la Sardegna, la Corsica e il nord Africa sono sotto il suo controllo.

Nel VII secolo a.C. il nord della penisola indiana, già invaso dalle conquiste indoeuropee, si divide in più di sedici stati indipendenti. La religione più diffusa è l'induismo. In quest'epoca nascono i suoi riformatori: Vardhamana, fondatore del Giainismo e Buddha, fondatore del Buddismo.

Gli assalti di popolazioni nomadi costringono i sovrani Chou a spostarsi verso est. Il loro impero viene frantumato dalle guerre in cento e più stati. Anche qui il ferro entra in uso nella fabbricazione di utensili e armi da guerra.

### 40. La fuga in Egitto



Verso le colonie di Siene e Yeb (Elefantina)

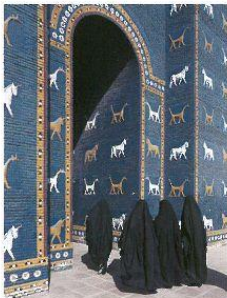


## CARTA 11

## FLASH

## Le ossa aride

«Le nostre ossa sono inaridite, la nostra speranza è svanita, noi siamo perduti» (Ez 37,11). Questi i sentimenti del popolo in esilio. Le fondamenta stesse della sua relazione con Dio sono messe in gioco: avendo rivelato il suo nome a Israele (Es 3,14), Dio si è legato a lui per sempre, nella buona e nella cattiva sorte. Deve quindi rendere conto di ciò che sta capitando; la situazione di morte in cui vivono i suoi eletti non può non riflettersi anche su di Lui. La risposta divina non tarda a venire: giunge attraverso il profeta, il solo intermediario che resta al popolo per ristabilire l'alleanza con Dio. Lo Spirito è presente, come alle origini. Dio «parla» e... ricrea vita.



Babilonia. Ingresso al sito archeologico, attraverso la moderna ricostruzione della porta di Ishtar.

## FLASH

## Un incontro tra culture

L'esperienza dell'esilio segna l'incontro della cultura di Israele con quella di Babilonia: viene adottato il calendario mesopotamico, il cui uso si è mantenuto fino a oggi, sono introdotti i nomi babilonesi e l'alfabeto aramaico in sostituzione di quello fenicio. La lingua aramaica sostituisce progressivamente quella ebraica, la quale diventerà sempre più una lingua riservata al culto e alla discussione teologica. Per alcuni (la cosa tuttavia è controversa) durante quest'epoca si sarebbe formata e sviluppata anche l'istituzione della sinagoga.

## La situazione delle comunità ebraiche durante l'esilio

La devastazione subita da Gerusalemme nel 587 a.C. ne compromette seriamente la funzione di capitale del regno di Giuda; ciò non significa che il territorio di Giuda si sia completamente svuotato. Ger 52,28-30 parla di 4600 deportati, e molti studiosi ritengono questa cifra verosimile, seppur approssimativa per difetto. Certamente non furono più di 20.000. Gli scavi archeologici hanno mostrato che la popolazione di Giuda, alla fine del VII secolo a.C., era composta da circa 65.000 abitanti. I deportati non dovrebbero quindi superare il 30% della popolazione.

Durante l'esilio, la Giudea venne amministrata da un governatore di nomi-

na babilonese, Godolia (probabilmente un alto ufficiale di Gerusalemme prima della sua distruzione), che stabilì il suo quartier generale a Mispà, poco fuori Gerusalemme, nell'odierna *Tel en-Nasbe*, nei pressi di Ramallah. Non è possibile escludere che i "rimasti", seppur dopo un periodo di "asestamento" abbiano potuto riprendere a ritmi quasi regolari la loro normale esistenza, probabilmente anche dal punto di vista culturale e religioso (cfr. il testo di Ger 41,5, dove si parla di pellegrinaggi al tempio e sacrifici). Per quanto riguarda la comunità esiliata a Babilonia, essa si integrò in nuclei compatti nella regione meridionale del Paese riuscendo a raggiungere una certa prosperità, come attestano alcuni documenti (V sec. a.C.)

della banca *Murashu*, scoperti a Nippur, tra i cui clienti si trovano citati parecchi nomi ebraici. Lo stesso si può dire sulla base dei contratti matrimoniali di epoca neo-babilonese, dove si ritrovano nomi giudaici. Come afferma Paolo Merlo, «è probabile che in epoca neo-babilonese la comunità giudaica abbia vissuto una specie di sdoppiamento: da una parte la popolazione residente in patria ancora in forte continuità con il passato e in rilevante prossimità con i culti delle popolazioni con cui era obbligata a stare in contatto (per via degli insediamenti nel Paese da parte di stranieri, n.d.r.); dall'altra la maggioranza degli esuli [...] determinati a mantenere la propria identità per mezzo di una rifondazione religiosa di tipo rigorista».

## ■ ARCHEOLOGIA

## Le cronache babilonesi

Purtroppo, le tavolette in nostro possesso riguardanti il regno di Nabucodònosor – pubblicate per la prima volta nel 1956 – riguardano solo i suoi primi undici anni. Non si tratta di descrizioni pompose, come quelle che ritroviamo nei monumenti assiri: sono esposizioni semplici, sobrie e, per questo, più affidabili e realistiche. In una di esse si legge: «Nel settimo anno, nel mese di Kislev, il re di Babilonia radunò il suo esercito e marciò contro la Siria. S'accampò contro la città di Giuda e nel secondo giorno del mese di Adar prese la città e imprigionò il re. Vi nominò un re a sua scelta, impose un pesante tributo e deportò la popolazione a Babilonia».

Le date sono abbastanza identificabili: il mese di Kislev del settimo anno è il dicembre del 598 a.C., mentre il secondo giorno del mese di Adar è il 15-16 marzo del 597 a.C. Si tratta della versione babilonese della prima deportazione. È in quella occasione che Nabucodònosor nominò Sedecia al posto del re ioiachin.

## Le mura di Babilonia

«Babilonia era una coppa d'oro nelle mani del Signore, con la quale egli in-

tegrò in nuclei compatti nella regione meridionale del Paese riuscendo a raggiungere una certa prosperità, come attestano alcuni documenti (V sec. a.C.)»  
 briava tutta la terra; del suo vino hanno bevuto i popoli, perciò sono diventati pazzi» (Ger 21,7). Così il profeta descrive lo splendore di una città il cui fascino ha attraversato i secoli. L'Apocalisse ne parla ancora come di una città «tutta ammantata di bisso, di porpora e di scarlatto, adorna d'oro, di pietre preziose e di perle» (18,16). Gli scavi a Babilonia, iniziati da archeologi tedeschi nel 1899, hanno riportato alla luce la maestà di questa capitale dell'impero babilonese. La città era infatti protetta da una doppia cinta muraria: la cinta interna, costituita da due mura parallele (6,5 m di altezza, 3,72 m di spessore e uno spazio intermedio di 7,2 m, che serviva da strada), si estendeva per circa 6 km, a nord e a sud della città, mentre le mura esterne erano ancora più imponenti (7,12 m di altezza; 3,3 m di spessore). All'esterno di ciascuna cinta muraria un'ulteriore protezione era assicurata da un fossato largo 80 m. Chi arrivava in città doveva attraversare imponenti porte: la porta di Ishtar, rivestita di mattoni smaltati e decorati, ancora oggi ne testimonia lo splendore.

## La distruzione di Gerusalemme

La distruzione degli edifici situa-

ti sul versante orientale della città di Davide è stata totale. Gli scavi archeologici testimoniano un assedio lungo e complesso della città; Gerusalemme doveva apparire, agli occhi di chi la visitava dopo il crollo del 587 a.C., poco dissimile da quanto ci narra Neemia 150 anni dopo: «Uscii osservando le mura di Gerusalemme, come erano piene di brecce e come le sue porte erano consumate dal fuoco. Mi spinsi verso la porta della Fonte e la piscina del re, ma non trovai più il passaggio per il giumento che cavalcavo» (Ne 2,13-14).

Neemia si è probabilmente trovato di fronte alle stesse rovine di edifici che gli scavi archeologici hanno riportato alla luce nei pressi delle porte di Gerusalemme. In essi sono state ritrovate punte di frecce israelitiche e babilonesi, insieme a tracce evidenti di un grande incendio, testimoniato in modo particolare dalla cosiddetta «casa di Achiel» e dalla «stanza bruciata», nella parte più antica della città. In questi siti la storia conserva i segni visibili della grande conflazione del 587 a.C., muto racconto di una disperata battaglia per la conquista-difesa della città.

## L'APPUNTO

## La tentazione dell'esilio

L'esilio è il tempo per supplicare Dio, contemporaneamente re e nemico (Lamentazioni). L'esilio è il tempo per riflettere su noi stessi, sulla nostra comunità, il nostro Paese, la nostra Chiesa, per individuare il motivo del presente giudizio divino e tornare a Lui con il cuore, con l'anima e con la mente (storia Dt). L'esilio è il tempo per riconoscere la nostra situazione di "deporta-

ti" senza lasciarsi abbattere da essa (Geremia). L'esilio è il tempo per conservare le antiche promesse e per tradurle in un messaggio significativo per il nostro oggi (Ezechiele). L'esilio è il tempo per proclamare il potere supremo di Dio di salvarci (Deuteronomio). L'esilio è infine il tempo per restaurare, se necessario, le antiche istituzioni, perché esse ci aiutino a camminare verso il futuro, riconoscendo piena-

mente che la memoria delle promesse divine è la nostra unica speranza (redattore Sacerdotale). Ma l'esilio può essere anche una tentazione. La tentazione di dire Sì a qualsiasi risposta religiosa, senza alcun discernimento, di misconoscere il giudizio divino o di annunciarne una facile liberazione da esso, di maledire l'oscurità o di ignorarla. La tentazione di semplificare i discorsi su Dio e le sue complessità,

di raccontare bugie per difenderlo (Gb 13,7-8), di pensare che bisogna salvarne la faccia a tutti i costi nascondendo gli angoli oscuri e le tensioni irrisolte provocate dal suo agire. La tentazione, infine, di reagire di fronte a una comunità "spezzata" attraverso un viaggio solitario verso un mondo isolato e individualista.

Da: R.W. Klein, *Israel in Exile. A Theological Interpretation*, Fortress Press 1979

## 8. IL PERIODO PERSIANO (539 - 331 a.C.)

### RITORNO DALL'ESILIO E RICOSTRUZIONE DEL TEMPIO

#### La narrazione nel testo biblico

Su questo periodo che si apre con la salita al trono di Persia di Ciro il Grande nel 539 e si conclude con la vittoria di Alessandro Magno sull'ultimo dei suoi discendenti, Dario II, nel 331, il testo biblico ci offre informazioni indirette che riguardano solo e esclusivamente i benefici che la "politica" di quell'impero nei confronti dei popoli dominati ha prodotto per il popolo ebraico. Ne troviamo notizia principalmente nei libri di **ESDRA** e **NEEMIA**, e, in filigrana, nei testi profetici di **AGGEO**, **ZACCARIA**, **MALACHIA** e **TRITO-ISAIA** (capp. 56-66); accenni all'editto di Ciro anche nel **DEUTERO-ISAIA** (capp. 40-55) (Is 44, 28 - 45,1s).

Benchè nel libro di **DANIELE** le vicende del protagonista siano collocate nell'epoca di Ciro (Dn 6, 29 e 10, 1: ma nel cap.1 si cita Nabucodonosor e l'assedio di Gerusalemme avvenuto nel 587 a.C. cioè cinquant'anni prima..., il che rende improbabile quella datazione storica), in realtà l'epoca di redazione e la situazione descritta corrisponde meglio all'epoca della persecuzione dei Seleucidi e quindi all'epoca maccabaica. Lo stesso dicasi per il libro di **ESTER**, che, pur situando la vicenda narrata alla corte persiana di Assuero (cioè Serse I, che regnò dal 486 al 465 a.C.) è un "*racconto edificante*" (come i libri di **TOBIA** e **GIUDITTA**), probabilmente redatto nella diaspora orientale degli ebrei, ma in epoca più tardiva (forse il II sec. a.C.).

#### **ESDRA**

Il libro di Esdra è l'ideale continuazione delle **CRONACHE** e ne condivide quindi l'origine nell'ambito sacerdotale. Esso porta il nome di uno dei protagonisti della rinascita d'Israele, rientrato dall'esilio babilonese nella terra dei Padri in seguito alla politica liberale dei re di Persia nei confronti degli esuli deportati. Si tratta del sacerdote Esdra, che appare sulla ribalta a partire dal cap, 7, ma che sarà attivo anche nel libro successivo di Neemia. Siamo, infatti, in presenza di due opere così collegate tra loro che l'antica versione greca della Bibbia della Settanta le ha unite in un solo volume.

Si comincia con il celebre editto di Ciro (538 a.C.), che concesse agli esuli di poter rientrare in patria e ricostruire quel tempio che i babilonesi avevano distrutto nel 586.

Non subito ma decenni dopo Esdra, dalla Persia, giunge a Gerusalemme per rinverdire la fede di Israele, che si era appannata in quegli anni. Stando al dato biblico egli interviene durante il regno di Artaserse: tradizionalmente si pensa che sia Artaserse I (465-424 a.C.), ma alcuni studiosi sostengono che si tratti di Artaserse II (404-358 a.C.) e allora, in tal caso la figura e l'opera di Neemia sarebbero da anticipare rispetto a Esdra. Sta di fatto, comunque, che questo sacerdote compie un'azione di forte ricostituzione della comunità ebraica. Con molta fermezza egli impedisce ogni cedimento nei confronti della purezza religiosa, introduce una rigorosa riforma dei matrimoni misti, spezzando tutte le famiglie che avevano al loro interno mogli e madri straniere, così da dar origine a una nazione sacra, retta solo dalla legge divina, chiusa e compatta al suo interno. Nasce qui quello che verrà chiamato il «*giudaismo*».

#### **NEEMIA**

Profondamente collegato al precedente libro di Esdra, del quale costituisce un'ideale continuazione, questo volume biblico ha come protagonista l'ebreo Neemia, coppiere del re persiano Artaserse: a seconda che si tratti di Artaserse I o II (come abbiamo visto) ne risulta mutata la cronologia rispetto alla missione di Esdra. L'ipotesi tradizionale ritiene che Esdra giunse per primo da Babilonia a Gerusalemme

nel settimo anno di Artaserse I, cioè nel 458 a.C., mentre Neemia lo raggiunse nel 445 a.C., ventesimo anno dello stesso Artaserse I, rimanendovi 12 anni, cioè sino al 433 a.C.

L'opera fondamentale di Neemia, uomo politico, è il restauro delle mura della città santa con la collaborazione di volontari, incontrando però ostilità esterne di vario genere da parte delle popolazioni locali. Questa ricostruzione diventa il segno visibile di una rinascita nazionale e religiosa che Neemia sigla con un impegno ufficiale da parte di tutta la comunità ebraica. Entra in scena, allora, il sacerdote Esdra che, in una grandiosa assemblea liturgica, promulga solennemente la legge santa di questo stato sacrale. Con un rito penitenziale il popolo è coinvolto nell'osservanza delle norme, in particolare di quelle sui matrimoni misti, sul sabato e sulle offerte per il tempio.

Abbiamo ormai davanti a noi uno stato "*teocratico*", cioè retto da Dio stesso attraverso il suo sacerdote Esdra, con la legge biblica come carta costituzionale e codice civile, con una nazione che è anche una comunità religiosa, con le stesse mura di Gerusalemme consacrate come un tempio.

## ESTER

Si tratta di un libro particolarmente caro al giudaismo. L'opera ha come sfondo la corte persiana, che l'autore dimostra di conoscere nei suoi cerimoniali ma le coordinate storiche sono fittizie e ci riportano al tempo di Assuero, cioè Serse I (regnò dal 486 al 465 a.C.) mentre l'autore, probabilmente un ebreo rimasto nella diaspora orientale, ne scrive in epoca più recente (forse il II sec. a.C.).

L'eroina, Ester, porta un nome pagano, da ricondurre alla dea Ishtar, la Venere orientale, o a un vocabolo persiano che significa «stella»; il co-protagonista, lo zio Mardocheo, evoca nel nome il dio Marduc della religione babilonese. Ma la funzione di entrambi è quella di essere strumenti di salvezza nei confronti degli ebrei, sottoposti a persecuzione e al rischio della stessa eliminazione come popolo, a causa dell'ostilità di un ministro del re di Persia, Aman. L'editto reale di sterminio degli ebrei, affidato a una data decisa dalle «*sorti*» (*purim*), è alla fine cancellato per intercessione di Ester, la bellissima ebrea che Assuero aveva posto al vertice del suo harem, scalzandovi Vasti, la prima moglie. Il finale del libro è appunto dedicato alla celebrazione della *festa di Purim*; sarà una solennità gioiosa, che nel giudaismo posteriore acquisterà progressivamente i connotati di un carnevale, pur non perdendo la sua matrice religiosa.

Il libro esalta la tesi cara alla Bibbia del ribaltamento dei destini. L'opera, sulla scia della vicenda dell'esodo dall'Egitto, si trasforma in un appello alla fiducia nel Signore, salvatore del suo popolo, e alla speranza, anche quando le vicende sono drammatiche e apparentemente senza sbocco.

Dio si serve di una donna per liberare il suo popolo minacciato da un onnipotente ministro di un re persiano. Il dramma elabora così in forma narrativa l'eterno conflitto che oppone il popolo ebraico, a causa della sua religione e dei suoi costumi, al mondo pagano.

Bello nel suo aspetto letterario, anche se un po' appesantito dalla retorica enfatica, il racconto mette in scena dei personaggi vivaci e dai tratti ben caratterizzati. Sono tipi rappresentativi: Assuero, il monarca orientale; Aman, l'alto funzionario, nemico giurato degli Ebrei; Mardocheo, l'ardente patriota; Ester, la degna sorella delle coraggiose eroine della Bibbia.

L'autore sa mettere in valore il contrasto delle situazioni, distribuire la tensione, far precipitare lo scioglimento: tiene il lettore con il fiato sospeso.

Il nostro autore fa rivivere, con molta verità, il quadro storico nel quale sceglie di far svolgere il suo dramma: il tempo in cui l'impero persiano domina il Vicino Oriente. Sembra che abbia composto espressamente il suo dramma per trasformare in celebrazione di liberazione nazionale la festa dei «*Purim*» che, all'origine, non era forse altro che una grande festa della primavera.

Come i libri di Tobia e di Giuditta, quello di Ester è una "*storia romanizzata*", nella quale l'autore si prende molta libertà nei confronti della storia e della geografia, per poter sottolineare più espressamente ed efficacemente l'azione della Provvidenza.

Inserendosi sulla scia della storia di Giuseppe alla corte del faraone o delle imprese di Daniele a quella di Nabucodonosor - se questo libro gli è anteriore -, il libro di Ester è portatore di un messaggio di conforto a quelle comunità di ebrei nella diaspora o che pure in patria sono tenute sotto tutela politica, e che incontrano la malevolenza e, a volte, la persecuzione. È proprio pensando a queste situazioni che

scritti come il libro di Ester riaffermano la fede a tutta prova nel Dio di Israele, che, quando tutto sembra perduto, non abbandona mai coloro che confidano in lui (Salmi 117, 8; 124, 1) e osservano i suoi comandamenti (Salmo 118). Ricorrendo ai mezzi spirituali che caratterizzano la spiritualità dell'epoca: preghiera, digiuno, castità.

Oltre al testo ebraico, esiste per il libro di Ester una traduzione in greco che comprende anche lunghe aggiunte al testo in lingua ebraica. Il testo greco è accettato come canonico e ispirato dalla Chiesa cattolica e perciò nelle traduzioni moderne le aggiunte del testo greco vengono intercalate in quello ebraico, cosicché c'è un cap.7 (dal greco) con i versetti numerati mediante le lettere dell'alfabeto (1,1a.b.c...); poi ancora un cap. 7 (dall'ebraico) con la solita numerazione dei singoli versetti.

## Contestualizzazione storico-critica

Negli anni compresi tra il 559 e il 539 a.C. l'impero babilonese entra in una fase di inarrestabile declino che coincide con il regno di Nabonedo (o Nabonide), un sovrano incapace che finisce per inimicarsi anche la potente casta sacerdotale del dio nazionale (Marduk) per la sua inclinazione verso altri culti (la dea lunare Sin) che rende sospetta anche la sua legittimità al potere. Sta di fatto che a un certo punto rinuncia al governo effettivo della città, dove lascia il figlio Belshazzar, (il Baltassar protagonista dei racconti di Dn 5).

Nasce nel frattempo una nuova potenza, quella dei **Medi**, popolo che viveva a est dell'Eufrate, più o meno nell'attuale parte occidentale dell'Iran, alleato di Babilonia nelle campagne contro l'Assiria. Ma ora iniziava a minacciare Babilonia e il re Nabonedo credette di poter fermare l'ascesa della Media alleandosi con il re persiano Ciro II, detto il Grande. Quest'ultimo rovesciò effettivamente Astiage, re dei Medi, impadronendosi del suo regno (550 a.C.); tuttavia, forte di questa vittoria, egli continuò la sua politica espansionistica, conquistando, quattro anni più tardi, anche il regno della Lidia, del celebre re Creso, e minacciando da vicino le città greche dell'Asia Minore. Così, da alleato che era, Ciro diventò una minaccia costante per Babilonia: nel 539 sconfigge Nabonedo, che è costretto a fuggire, e si impadronisce di Babilonia quasi senza colpo ferire, essendo visto più come un liberatore che come un conquistatore, proclamandosi l'inviato di Marduk per restaurarne il culto.

Anche gli ebrei della diaspora di Babilonia, finiranno per considerarlo come un "liberatore", anzi addirittura il "messia" l'inviato di Dio con il compito a salvare il popolo d'Israele in esilio: così ne esalta la figura il DEUTERO-ISAIA, attivo tra gli esiliati in quello stesso periodo:

*«Dice il Signore del suo eletto, di Ciro: "Io l'ho preso per la destra, per abbattere davanti a lui le nazioni ... Per amore di Giacobbe mio servo e di Israele mio eletto io ti ho chiamato per nome, io ti ho dato un titolo sebbene tu non mi conosca"»* (Is 45, 1-7).

Dopo la conquista di Babilonia, **il nuovo impero persiano sarà il più vasto dell'antico oriente**, estendendosi dal fiume Indo sino al mare Egeo e dall'Egitto sino ai monti del Caucaso. Con Ciro si apre anche una nuova fase politica: invece di un governo dispotico e dittatoriale, egli permette ai vari esuli presenti a Babilonia, risultato delle molte conquiste del defunto impero babilonese, di rientrare in patria, di restaurare le proprie città e templi e di mantenere o riprendere, là dove interrotte, le proprie tradizioni religiose.

Questo tipo di atteggiamento rientra in un progetto globale di Ciro che usa in modo efficace l'arma della propaganda, proponendosi come liberatore, sia religiosamente, sia economicamente, dando nuova vita ai commerci e agli scambi, resi insicuri dalle troppe guerre, sia politicamente garantendo autonomia (relativa!) a quei popoli prima umiliati dai babilonesi, restituendoli ai loro dei e ai loro territori, e ottenendone così l'appoggio.

Abbiamo a disposizione il testo di quello che può essere chiamato il suo documento programmatico, conservato nel cosiddetto «cilindro di Ciro»:

*«Marduk esaminò tutti i paesi in modo approfondito alla ricerca di un principe retto, conforme al suo cuore. Prese per mano Ciro, re di Anshan, lo distinse, ne pronunciò il nome perché esercitasse*



*il dominio sul mondo intero. Io sono Ciro, re dell'universo, re grande, re forte, re di Babilonia, re del paese di Sumer e Akkad.*

*Quando io entrai pacificamente in Babilonia stabilii nella gioia e nel giubilo la sede regale nel palazzo del principe. Marduk, il grande Signore, si acquistò in me un cuore largo che ama Babilonia e io ogni giorno faccio sì che egli sia temuto. Le mie innumerevoli truppe avanzarono in pace nel paese di Babilonia; in tutto il paese di Sumer e di Akkad non permisi che ci fosse qualcuno che mettesse paura; ho vegliato senza posa al benessere di Babilonia e di tutti i luoghi santi.*

*Dalle città di Ninive, di Assur località sacre al di là del Tigri la cui sede era fondata da sempre, io riportai al loro posto gli dei che vi avevano abitato e feci risiedere questi dèi in una dimora eterna; radunai tutte le loro popolazioni e le ricondussi nei loro luoghi...».*

Nel libro di Esdra il decreto di Ciro è visto come diretto esplicitamente agli ebrei (Esd 1,1-4; 6,1-12), benché il cilindro di Ciro non faccia menzione né degli ebrei né di alcun popolo specifico al di qua dell'Eufrate: il ritorno a Gerusalemme va visto in realtà non come un privilegio particolare concesso agli israeliti, quanto piuttosto come un atto rientrante in un piano imperiale più vasto.

In seguito a questo mutamento di situazione, un piccolo gruppo di esuli ritorna in patria, dopo il 538 a.C., sotto la guida di un certo Sheshbassar (o Sesbassar) (Esd 1, 8). Chi fosse realmente questo personaggio e quale carica avesse, non ci è del tutto chiaro: si può pensare a un israelita, membro della famiglia regale, incaricato da Ciro di guidare un piccolo gruppo di esuli con il compito di ricostruire il tempio di Gerusalemme, secondo la politica da lui intrapresa. Il numero dei rimpatriati non doveva essere molto grande, almeno stando alle liste di Esd 2 e di Ne 7, benché si tratti di due fonti discordanti. Lo storico ebreo Giuseppe Flavio (I sec. d.C.) affermerà in seguito che gran parte degli ebrei preferì restare a Babilonia, per non dover lasciare la posizione che si era ormai fatta.

I rimpatriati intrapresero, tra molte difficoltà, l'opera di ricostruzione del tempio, incontrando in particolare l'opposizione delle popolazioni locali, quella parte di israeliti che non avevano conosciuto l'esilio, forse sconcertati dal radicalismo religioso dei nuovi arrivati e certamente non molto propensi a dividere il poco che avevano con gente che, evidentemente, accampava diritti su precedenti proprietà.

Teologicamente, i rimpatriati considerano se stessi come il «*resto di Israele*», i reali depositari dei veri valori dell'ebraismo.

Solo nel 515 a.C., in seguito anche alla predicazione congiunta dei **profeti Aggeo e Zaccaria** e all'appoggio imperiale, il tempio viene nuovamente consacrato. La **terza parte del libro di Isaia (cc. 56-66)** si riferisce verosimilmente a quest'epoca di difficoltà relative alla ricostruzione del tempio e della società israelita, al ritorno dall'esilio; siamo probabilmente durante il regno di Cambise, successore di Ciro (529-522 a.C.).

Successore di Cambise fu il re Dario (522-485 a.C.), un'altra figura importante nella storia dell'epoca: egli riuscì a sedare le rivolte e i disordini che erano scoppiati sotto il suo predecessore e intraprese una completa riforma amministrativa del vasto impero, che si rifletterà anche sulla Giudea. Qui, continuando la politica di Ciro, Dario nomina come governatore un certo Zorobabele, israelita della famiglia di David, cui viene affiancata l'autorità religiosa del sommo sacerdote Giosuè, di stirpe sadochita. In Ag 2, 20-23 e Zc 6, 9-14 si parla di Zorobabele in termini quasi messianici: il profeta Aggeo annunzia poi la venuta del regno di Dio, proprio sulla base di queste speranze; in ogni caso la speranza di una restaurazione della monarchia davidica non sembra affatto scomparsa.

Il momento storico in cui cade questo annuncio è la morte di Cambise, seguita dalla lotta per la successione, dalla quale Dario uscirà vincitore. Forse furono proprio le mai sopite speranze di restaurare la monarchia davidica, speranze riposte dagli esuli nella persona di Zorobabele, che spinsero Dario a toglierlo improvvisamente dalla scena. L'autorità politica non scompare, perché al posto di Zorobabele vi sarà sempre un governatore, rappresentante del re persiano; tuttavia, agli occhi degli israeliti, **la vera autorità rimane ora solo quella religiosa**: è da questo momento infatti che il potere del sommo sacerdote inizia a essere sempre più importante, caratterizzando la vita della comunità giudaica, sempre più stretta intorno alla sua fede e alle sue osservanze culturali.

## IL “GIUDAISMO DEL SECONDO TEMPIO” (538 – 323)

LA NASCITA DEL GIUDAISMO - Con la riforma di Esdra nasce una realtà nuova, il **giudaismo**: una comunità basata non più su fattori unicamente politici, una comunità sempre più separata rispetto agli altri popoli.

Un aspetto importante dell'epoca persiana è la possibile “**concezione teocratica**” dello Stato israelita cui si è accennato a proposito delle riforme di Esdra. La parola **teocrazia** si trova per la prima volta in Giuseppe Flavio, che vuole così descrivere la forma costituzionale di Israele in paragone con le forme costituzionali classiche del mondo greco-romano: democrazia, oligarchia, aristocrazia, monarchia. Israele sarebbe stata, fin dalle origini, una “**comunità religiosa governata direttamente da Dio**” (da qui il termine “**teo-crazia**”), dove il potere sarebbe stato di fatto in mano ai sacerdoti (“**iero-crazia**”).

Durante l'epoca monarchica il sacerdozio appare, come si è detto, subordinato al re, del quale si sottolinea il carattere sacrale. Alla fine dell'epoca persiana invece, scomparsa la monarchia e affievolitosi gradualmente il movimento profetico, il potere del sommo sacerdote diventa sempre più ampio fino a comprendere, nel successivo periodo ellenistico, un effettivo potere politico; **tale compenetrazione di potere religioso e politico caratterizzerà in modo del tutto singolare la storia di Israele a partire da questo periodo.**

Il punto culminante di un simile processo si avrà **con la dinastia Asmonea, dove il sommo sacerdote è allo stesso tempo il re**; solo a questo punto sarebbe forse possibile parlare di “**teocrazia**”, ma l'accento sarà posto così fortemente sull'aspetto politico che i giudei più fedeli vedranno negli Asmonei piuttosto un tradimento dell'ideale teocratico.

In epoca romana, mentre i farisei si rifugeranno nell'obbedienza della legge, espressione della volontà di YHWH-Re, gruppi più estremisti come gli zeloti cercheranno di instaurare una teocrazia effettiva, attraverso la rivolta e la lotta armata contro i romani e la proclamazione della regalità di YHWH, unico Signore di Israele.

In conclusione, la comunità giudaica che emerge dalle riforme di Neemia ed Esdra non è tanto uno Stato retto da principi religiosi (uno Stato governato dalla religione), quanto piuttosto una comunità unita da legami religiosi. **Non esiste più una nazione giudaica, ma esiste un popolo, radunato attorno alla sua fede.** La Legge e il culto, prima ancora che le preoccupazioni razziali (cf. l'importante **LIBRO DI RUTH**), divengono infatti i pilastri su cui si costruisce la vita di Israele, mentre senza dubbio aumenta sempre più l'autorità del sacerdozio.

La Legge è considerata la diretta espressione della volontà di Dio, che regola la vita quotidiana dell'uomo in ogni suo aspetto; il culto diventa l'aspetto più elevato della vita religiosa, il mezzo per entrare in rapporto con Dio. Ma la chiusura di fronte all'ambiente circostante non è totale; **RUT** (che mostra una donna non ebrea, vedova di un ebreo, mentre si comporta in modo esemplare verso l'ebraismo e il popolo ebraico, tale da meritarsi di diventare bisnonna del re-eroe Davide - la polemica politica in questo punto doveva essere palese ai destinatari dello scritto, anche se oggi a noi può sfuggire) e **GIONA** (il profeta che si ribella all'idea di dover andare a predicare a Ninive, la capitale del più odiato dei nemici di Israele, e si indigna per il mancato castigo divino su quella città di pagani), ad esempio, suggeriscono la possibilità dell'accoglienza e della conversione.

A lato di queste idee di fondo, troviamo **in questo periodo lo svilupparsi di attese escatologiche e messianiche** riscontrabili già nei testi del **TRITO-ISAIA** (Is 56-66), di **AGGEO**, di **MALACHIA**, della seconda parte di **ZACCARIA** (capitoli 9-14); come più avanti vedremo germogliare i germi dell'importante tradizione apocalittica.

Sempre in questo momento storico si colloca il grande sviluppo della **LETTERATURA SAPIENZIALE**: la sapienza israelita, nata già all'epoca monarchica attraverso il contatto con la sapienza dei popoli vicini, diventa una proposta di vita in una società da ricostruire, un tentativo di armonizzare l'esperienza umana e la riflessione critica sulla realtà con la fede nel Dio di Israele. Il saggio israelita cerca una via per un'educazione integrale dell'uomo, un “*saper vivere*” e un “*saper fare*”

che tocchino ogni aspetto della vita. Verso la fine del V sec., più probabilmente, durante il IV secolo a.C., si colloca la redazione finale del **LIBRO DEI PROVERBI**, con la quale un ignoto autore raccoglie e pubblica una raccolta di detti (i «*proverbi*» appunto) appartenenti alla sapienza antica, a partire dalla fine dell'epoca salomonica. Di datazione più incerta, ma sempre riferibile a questo periodo del post-esilio, è poi il **LIBRO DI GIOBBE**, impostato sul problema del rapporto che il fedele può avere con un Dio che permette il dolore, in polemica con la visione tradizionale (deuteronomica) della retribuzione. Difficile è dire se anche la composizione del **CANTICO DEI CANTICI**, il bellissimo poema biblico sull'amore sponsale, possa essere collocata in questo periodo; altri pensano piuttosto all'inizio dell'epoca ellenistica, tra il IV e il III secolo a.C.

Nel periodo successivo verranno elaborati gli altri testi biblici, particolarmente durante la diaspora ad Alessandria d'Egitto sorgono molti testi sapienziali, in lingua greca, come il **libro della SAPIENZA** e di **BARUC**. Di questo stesso periodo anche il libro di **RUT** e il libro di **GIONA**.

Il giudaismo che nasce in seguito alle riforme di Neemia ed Esdra non è dunque riducibile soltanto a un movimento integralista, a una società rigidamente governata e controllata dai sacerdoti. L'esistenza di una forte spinta legalista è innegabile e, con il passare del tempo, sarà sempre più forte. D'altro canto, l'esistenza della corrente sapienziale e di quella profetica è testimonianza di una mentalità più aperta (si ricordi la spinta universalistica di cui si è parlato): la stessa Tòrah non è soltanto **Legge**, ma anche **Rivelazione** della volontà divina. **La tendenza al legalismo e alla chiusura può essere più positivamente compresa come la conseguenza di un atteggiamento necessario per preservare la propria identità nazionale e religiosa in seguito alla catastrofe dell'esilio.**

**I SAMARITANI** - Durante questo periodo che vedrà la fine della dominazione persiana si acuisce quel contrasto tra giudei e “*samaritani*” già presente da qualche tempo, contrasto che giungerà a trasformarsi in un definitivo scisma religioso. L'ostilità esistente tra giudei e samaritani è un motivo frequente nei testi evangelici: si pensi a brani come l'episodio della samaritana (Gv 4, 9) o la parabola del buon samaritano (Lc 10, 33).

I **samaritani** sono i discendenti delle popolazioni del regno del nord mischiate con i nuovi popoli insediati dagli assiri dopo la deportazione del 721 a.C. Il testo di 2Re 17, 24 ricollega l'origine dei samaritani proprio a questo episodio. In realtà, l'origine dei samaritani è molto più recente. **Molte delle difficoltà incontrate da Neemia ed Esdra erano probabilmente causate da questi scontri con le popolazioni della Samaria che vedevano negli esuli tornati in patria un pericolo per la loro autonomia.** La definitiva rottura con i giudei, che potremmo definire un vero scisma, avvenne probabilmente intorno al 330 a.C., quando Alessandro Magno concesse ai samaritani il permesso di edificare un proprio tempio sul **monte Garizim**, presso **Sichem**, l'odierna città di Nablus, località che resta ancora oggi il principale luogo sacro dei samaritani.

I samaritani si considerano i legittimi eredi della fede giudaica e accettano solo il Pentateuco come unica parola di Dio, in una forma, quella appunto “*samaritana*”, che è ancora oggi importante per lo studio del testo del Pentateuco. **I samaritani rifiuteranno tutta l'opera riformatrice del giudaismo postesilico, considerata forse come eccessivamente rigida.** Ma saranno proprio la rigidità e la ferrea ortodossia di Neemia e di Esdra che permetteranno al giudaismo di sopravvivere e di svilupparsi, mentre la comunità samaritana, pur esistendo ancora oggi, resterà un gruppo religioso di importanza molto relativa. Già **Ben Sira, che scrive verso il 180 a.C.**, è testimone dell'odio nutrito dai giudei verso questa comunità (Sir 50, 25-26); **alcuni rabbini li assimilavano, dal punto di vista culturale e rituale, ai pagani, persone da evitare con ogni cura.** Ancora al tempo di Gesù, l'ostilità fra giudei e samaritani era molto viva: i samaritani vengono considerati scismatici, se non veri e propri pagani. Gesù stesso (Matteo 10, 5s) proibisce ai suoi discepoli di predicare in città samaritane in quanto era stato mandato unicamente per le “*pecore smarrite*” israelite, non per altri popoli e culti. Eppure in una parabola famosa il samaritano diventa l'esempio del «*buon prossimo*» additato come esempio d'amore (Lc 10, 29-37); il dialogo con la Samaritana al pozzo, conduce a Gesù l'intera città per ascoltarlo (Gv 4).

Per queste sue concessioni ai samaritani, Gesù stesso, mentre insegna al tempio, verrà accusato dai suoi nemici di essere posseduto dal diavolo e di essere un samaritano (Gv 8, 48).

## Chiave di interpretazione teologica

### La Parola di Dio deve accompagnare sempre la vita del popolo

*Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi insegnamenti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore. Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti troverai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte (Dt 6,4-9).*

La storia di Israele viene dunque riletta come la storia della presenza di Dio in mezzo al suo popolo: Dio è presente sempre, e lo si ascolta tramite la “**Legge**”, anche se il Tempio rimane centrale per la celebrazione del culto.

*Consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro Dio. Parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che è finita la sua schiavitù. (Is 40,1-2).*

Ecco il Dio che il popolo di Israele “scoprire” nella sua storia: il “**consolatore**” (che rianima il suo popolo dopo il castigo) e il “**redentore**” (colui che lo “riscatta” da ogni oppressione, ridonandogli libertà e dignità di popolo): perché Dio è sempre “**fedele**” alle sue promesse, anche quando il suo popolo si allontana dall’osservanza delle sue (“*noi saremo suo popolo e obbediremo alla sua Legge*” - Giuramento di Sichem in Gs 24, 24), meritandone il castigo.

### Sviluppo della grande letteratura biblica: si forma la Bibbia

Il V secolo a Gerusalemme può considerarsi l’epoca d’oro della letteratura biblica, perché in questo tempo vedono la luce grandi opere, originali o raccolte di materiali antichi:

a) Profeti: TRITO-ISAIA (capitoli 56-66); AGGEO; ZACCARIA (capitoli 1-8); MALACHIA; ABDIA (?);

b) grandi raccolte: il libro dei PROVERBI; il libro dei SALMI; il CANTICO DEI CANTICI; la raccolta del materiale SACERDOTALE (le parti del PENTATEUCO assegnate a questa fonte) e la redazione della storia cosiddetta DEUTERONOMISTA (Deuteronomio e libri “storici”, tranne Cronache e i libri che abbiamo menzionato come “racconti edificanti”);

c) opere originali, come i libri di RUT e GIONA.

Ciò che caratterizza quest’epoca può essere definito come “*spirito deuteronomistico*”, sintesi del profetismo e sua derivazione. Una grande visione d’insieme che lega tra loro non solo le tappe della storia di Israele ma anche quelle dell’intera umanità (con i capp. 1-11 del libro della Genesi) con un’unica chiave interpretativa, quella dell’ **ALLEANZA**, termine che già da solo caratterizza il Dio di Israele nel confronto con tutte le altre culture religiose (e non solo quelle di quell’area geografica): un rapporto certo “*asimmetrico*” (non c’è paragone tra Creatore e creatura!) eppure “*dialogico*” (il contrario di dispotico) dove Dio “*parla al cuore*” perché il suo popolo mantenga fede alle sue promesse e si ravveda quando le ha infrante.

Gradualmente ai profeti (gli ultimi appartengono a questo periodo) si sostituisce la classe degli “**scribi**”, l’oracolo cede il passo all’interpretazione: nasce così la “*scuola sacerdotale*” che eleva a sistema la ricerca di ordine e di precisione nell’interpretazione dei testi nei quali è ormai codificata la “*parola di Dio*”.



È un passaggio di soglia (che abbiamo denominato come “*giudaismo*”), nel quale si sintetizza in dogma il “credo” di Israele, che possiamo ricondurre a questi articoli fondamentali:

+ un **UNICO DIO** (non solo di Israele ma di tutta l’umanità: tutta discende da un’unica progenie, quella di Adamo prima e, dopo il diluvio, quella di Noè);

+ il **POPOLO DI ISRAELE** “*proprietà speciale di Dio*” (“*Tu infatti sei un popolo consacrato al Signore tuo Dio; il Signore tuo Dio ti ha scelto per essere il suo popolo privilegiato fra tutti i popoli che sono sulla terra. Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli - siete infatti il più piccolo di tutti i popoli -, ma perché il Signore vi ama e perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri*” (Dt 7,6-8);

+ la **TERRA**, il suolo sacro, meta del cammino dei Patriarchi antichi, del popolo liberato dall’Egitto e guidato da Mosè, del ritorno degli esiliati a Babilonia, “*terra dove scorre latte e miele*” (Dt 11,9), cioè luogo della benedizione divina (“*Vedete, io pongo oggi davanti a voi una benedizione e una maledizione: la benedizione, se obbedite ai comandi del Signore vostro Dio, che oggi vi dò; la maledizione, se non obbedite ai comandi del Signore vostro Dio e se vi allontanate dalla via che oggi vi prescrivo, per seguire dèi stranieri, che voi non avete conosciuti.*” – Dt 11,26-28);

+ il **TEMPIO**, come “*casa di Dio*” (in ebraico *bet El*) luogo in cui riconoscere la “*presenza di Dio*” per il culto (“*Giacobbe e tutta la gente ch'era con lui arrivarono a Luz, che è nel paese di Canaan. Qui egli costruì un altare e chiamò quel luogo «Betel», perché là Dio gli si era rivelato, quando sfuggiva al fratello*” - Gn 35,6s) ma del quale Dio non è “*prigioniero*”: “*Va' e riferisci al mio servo Davide: Dice il Signore: Forse tu mi costruirai una casa, perché io vi abiti? Ma io non ho abitato in una casa da quando ho fatto uscire gli Israeliti dall'Egitto fino ad oggi; sono andato vagando sotto una tenda...*” (2Sam 7,6-8) “*Ma è proprio vero che Dio abita sulla terra? Ecco i cieli e i cieli dei cieli non possono contenerli, tanto meno questa casa che io ho costruita!*” 1Re 8,27)

+ il **CASATO DI DAVIDE** e la regalità come “*incarico divino*” (“*unzione*”) che nel fallimento dei suoi rappresentanti “*storici*” sfocia nel “*messianismo*” degli ultimi tempi, con la figura dell’ “*Unto*” (*Messia*, in ebraico, *Cristo* in greco) che, mandato da Dio, inaugurerà i tempi della restaurazione di Israele (“*Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele*”, si dicono delusi i due discepoli di Emmaus – Lc 24, 21);

+ la **LEGGE**, il cui cuore sono le “*dieci parole*” e tutti gli altri precetti e divieti dei corollari, nelle loro applicazioni a tutti gli aspetti, individuali, comunitari, liturgici e profani della vita di Israele. Così era la prassi di tutti i re nei confronti dei popoli assoggettati: dettare le leggi e punirne le infrazioni. Ma il popolo di Israele sa che la “*Legge di Dio*” è una cosa diversa: non è un sovrano che si impone con l’arbitrio della sua assolutezza e dall’alto della sua schiacciante superiorità ma il “*protettore*” del suo popolo che, per il suo bene, detta le regole perché sia felice e prosperi nella sua benedizione:

*“Vedi, io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male. Oggi, perciò, io ti comando di amare il Signore, tuo Dio, di camminare per le sue vie, di osservare i suoi comandi, le sue leggi e le sue norme, perché tu viva e ti moltiplichi e il Signore, tuo Dio, ti benedica nella terra in cui tu stai per entrare per prenderne possesso. Ma se il tuo cuore si volge indietro e se tu non ascolti e ti lasci trascinare a prostrarti davanti ad altri dèi e a servirli, oggi io vi dichiaro che certo perirete, che non avrete vita lunga nel paese in cui state per entrare per prenderne possesso, attraversando il Giordano. Prendo oggi a testimoni contro di voi il cielo e la terra: io ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione. Scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza, amando il Signore, tuo Dio, obbedendo alla sua voce e tenendoti unito a lui, poiché è lui la tua vita e la tua longevità, per poter così abitare nel paese che il Signore ha giurato di dare ai tuoi padri, Abramo, Isacco e Giacobbe.”* (Dt 30,15-20)

-----  
[queste riflessioni sono tratte da Torah e storiografie dell’AT (Borgonovo et alii), pp. 665-694]

## 41. L'impero persiano



## 42. La via del ritorno dall'esilio



A sinistra:  
"Il profeta Aggeo".  
Miniatura, Biblioteca reale  
di Torino, XIV sec.

A destra:  
"Malachia contro i Giudei".  
Biblioteca marciana di Venezia.  
XV sec.



## FLASH

## La diaspora

Per «diaspora» si intende la dispersione del popolo eletto; essa non comporta necessariamente l'esilio, anche se di fatto quest'ultimo ne fu la causa prima. Le principali località della diaspora sono Babilonia, dove parte del popolo viene deportato nel 587 a.C., e l'Egitto, dove altri cercano rifugio. A questi ultimi va collegata l'esistenza, documentata nei papiri del V secolo a.C., della comunità ebraica di Elefantina, un'isola del Nilo di fronte ad Assuan. Qui, in un vero e proprio tempio, si svolgeva un culto completo con sacrifici, come a Gerusalemme.



Dario I assiso sul trono. Ricostruzione grafica di un bassorilievo ritrovato a Persepoli.

## FLASH

## L'editto di Ciro

Il testo dell'editto di Ciro è stato tramandato in due versioni: una in aramaico, Esd 5,6-6,12, e una in ebraico, Esd 1,2-4. L'autenticità della prima viene ammessa da molti studiosi. Il secondo testo è sicuramente una rielaborazione tardiva. Appare in ogni caso poco verosimile che Ciro, nel primo anno del suo regno, si sia interessato specificamente a un angolo remoto del proprio impero. È probabile che il famoso editto non fosse altro che un formulario standardizzato in cui veniva inserito di volta in volta il nome del popolo a cui era indirizzato.

## RIEDIFICAZIONE DEL TEMPIO (Esd-Ne; Ester; Is 40-55; Is 56-66; Ag; Zc; Mi)

### CONTESTO BIBLICO

#### Il Deuterocanone

Con le parole di Is 40-55 l'aspettativa dell'esilio si apre alla speranza: il profeta si presenta per annunciare che la schiavitù è terminata (Is 40,1-2). Babilonia sta per essere sconfitta (41,2-4,25-27; 45,13; 46,11; 48,14-16). Il nuovo re di Persia, Ciro, viene menzionato esplicitamente due volte (44,28; 45,1) e salutato come un inviato di Dio. Con il Deuterocanone inizia una nuova visione della storia che si fonda su idee teologiche molto forti:

1. Yhwh è il Signore di ogni evento. La sconfitta del popolo non è la sconfitta di Dio e nemmeno un puro atto di castigo, ma la testimonianza di un nuovo gesto creatore: Giuda rinascerà dalle sue rovine. I popoli oppressori si sfaldano perché riemerge l'elezione del popolo di Dio (43,22-28; 48,1-11).

2. Yhwh è l'unico Signore. Gli altri dèi hanno rivelato il loro vero volto: sono solo una creazione umana, pezzi di legno, di metallo o di pietra, senza vita (40,18-19; 41,6-7; 42,17; 44,6; 45,5,15,18; 46,9).

3. Yhwh è il Dio di tutti i popoli. Segno dell'amore gratuito di Dio, Israele ne manifesterà la gloria ai pagani diventando «luce delle nazioni» fino agli estremi confini della terra (42,1-16; 49,6).

4. La sofferenza non è più solamente il frutto del castigo, ma diventa luogo di salvezza. La figura del «servo sofferente», giusto perseguitato e percorso

ma «miracolosamente» scampato alla morte, si pone come grande segno di una speranza certa per tutto il popolo (42,1-9; 49,1-6; 50,4-9; 52,13-53,12. Questo «modello figurale», letterariamente inaugurato da Geremia, condizionerà notevolmente la letteratura successiva).

Su queste basi si schiude la rinascita del popolo: la storia salvifica non si è mai interrotta.

#### Il tempo della rinascita

Le fonti che ci informano di questo particolare periodo della storia di Israele sono i libri di Esdra e Neemia e i testi profetici di Aggeo e di Zaccaria, del Tricento e di Malachia. I primi due libri sono considerati come la continuazione dell'opera del Cronista: la chiusura di 2Cr 26,22-23 corrisponde infatti all'apertura di Esd 1,1-6. La narrazione di Esd 1-6 riporta gli eventi che vanno dalla restaurazione fino alla ricostruzione del tempio, mentre in Esd 7-Ne 13 ci offre il resoconto dell'attività di Esdra e Neemia: le loro riforme, le difficoltà che incontrano, la situazione morale esistente in Giuda. Della ricostruzione del tempio si occupano anche Aggeo e Zaccaria, seppur secondo prospettive differenti: il primo si propone di scuotere il popolo dalla delusione che ha seguito il rientro in patria, cogliendo l'occasione di una momen-

tanea crisi dell'impero persiano per invitare i suoi all'attesa del Messia, il cui regno sta per irrompere. Zaccaria si trova invece a dover sostenere questa speranza quando i segni esteriori che la giustificavano sembrano spariti: Dio non è legato ad essi, il Messia verrà in ogni caso. La ricostruzione del tempio ne è un segno. Dal Tricento abbiamo notizia che il tempio è ultimato (60,13): mancano solo le rifiniture. La situazione del Paese rimane tuttavia critica: regna la piaga della criminalità e molti soffrono ingiustamente. Per tale motivo Dio rinvia le sue promesse (Is 59-62), ma non tarderà a fare giustizia ai suoi eletti. Anche la predicazione di Malachia ribadirà il permanere del popolo nel peccato: i sacrifici vengono offerti con animali di scarto (1,7-8) e si celebrano matrimoni con donne straniere (2,11-12). Le riforme di Esdra e Neemia non sembrano aver avuto effetto. La purità del culto diventa in questo profeta una delle esigenze primarie per il popolo di Dio che vive circondato da elementi pagani e sincretisti.

Tornando dall'esilio il popolo si era dovuto misurare con una serie sempre maggiore di difficoltà che avevano intristito gli animi e infranto i sogni. Le voci dei profeti non si stancano tuttavia di reggere la fede di Israele, schiudendo, davanti ai suoi occhi annebbiati, l'opera luminosa di Dio.

### CONTESTO STORICO

#### L'impero persiano

Alla morte di Nabucodonosor, nel 562 a.C., il regno di Babilonia decade rapidamente. Il suo ultimo re, Nabònde, non è certo un fine politico: devoto della dea Sin (la luna), si impegna per istituire il culto eliminando quello di Marduk. Questa operazione cultuale gli inimica tutta la classe sacerdotale. È proprio quest'ultima ad aprire le porte della capitale a Ciro, re di Persia, nel 539 a.C.: questi, dopo aver sconfitto Nabònde sul Tigri, viene accolto a Babilonia come un trionfatore.

L'impero persiano ha la fama di essere molto liberale in materia religiosa: nessuna imposizione, annullamento dei decreti contro la libertà di culto, restituzione delle statue degli dèi o delle suppellettili sacre asportate dai templi e condotte a Babilonia. Il re Ciro autorizza gli stessi popoli che sono stati deportati dai Babilonesi a ritornare alle proprie terre con i propri beni. Persino le iscrizioni regie, solitamente redatte nella sola lingua del conquistatore, ven-

gono ora scritte in forma trilingue: persiano, elamita e babilonese. Tale «politica liberale», tuttavia, non è tanto dettata da una particolare forma di benevolenza, quanto piuttosto da ragioni di «realismo politico»: è più semplice (e costa meno) ottenere la collaborazione spontanea delle diverse province che placare rivolte e malcontenti. Le province, in cambio, devono contribuire alle campagne militari e alle casse dell'impero. Ma il segreto dell'ascesa persiana non risiede solo nella sua politica: l'esercito adotta una nuova tattica

di combattimento basata sulla mobilità dei guerrieri che liberano l'attacco da diversi punti (e non solo frontalmente) serrando il nemico in una morsa, cogliendolo di sorpresa. La protezione personale dei combattenti è minima, per permettere loro movimenti rapidi e sicuri. In questo modo Ciro pone le basi di un impero che durerà più di 200 anni, prima di cadere per mano di Alessandro Magno nel 331 a.C. La sua massima estensione andrà dall'India alla Grecia, includendo la Mesopotamia, la Palestina e l'Egitto.

#### I principali re persiani tra 559 e 331 a.C.

Principali re persiani	Epoca
Ciro	559-529 a.C.
Cambise	529-522 a.C.
Dario I	522-486 a.C.
Sense I	486-465 a.C.
Artaserse I	465-423 a.C.
Dario II	423-404 a.C.
Artaserse II	404-358 a.C.
Artaserse III	358-337 a.C.
Dario III	336-331 a.C.